

Il «che cosa» dell'evangelizzazione

Diventa sempre più chiaro – da quanto, per lo meno, ci capita di leggere – che uno dei problemi principali che si porranno al convegno di Palermo è il rapporto tra fede e cultura, evangelizzazione e cultura. È un tema complesso, osservabile da svariati punti di vista, tutti legittimi e importanti. Ciò non è privo di rischi. Quando si affronta un problema come questo – al tempo stesso complesso e urgente — si può correre il pericolo di smarrirsi nei suoi molti sentieri passando a lato del punto centrale. È all'interno di tale preoccupazione che ci permettiamo alcune modeste annotazioni, per altro già più volte sottolineate nei nostri editoriali.

Dal convegno di Palermo ci attendiamo la cordiale accoglienza di un sano pluralismo. Il rapporto tra fede e cultura non sopporta – neppure nel medesimo periodo storico neppure in una cultura che fosse sostanzialmente omogenea – di essere solidificato in uno schema unico e fermo. I tre modelli con i quali si è cercato nel postconcilio di esprimere il rapporto fede e cultura – il modello della mediazione, della presenza e della fede che genera cultura – non sono realmente alternativi né del tutto separabili. Nati in un contesto polemico, a volte assai vivace e incline alla contrapposizione, hanno via via manifestato una sorta di rapporto circolare.

Naturalmente non spetta al convegno di Palermo studiare il nesso tra fede e cultura in se stesso, bensì collocarlo nell'ottica pratico-pastorale della nuova evangelizzazione. Giustamente si sottolinea che «la fede per penetrare nel cuore e nella mente della persona e modellarne le convinzioni, i principi di comportamento, le opinioni, i rapporti sociali deve *necessariamente* incarnarsi nella cultura». Così si legge nella traccia di riflessione in preparazione al convegno. Ma come intendere l'espressione «incarnarsi nella cultura»? Si passerebbe a

lato del problema se a Palermo ci si occupasse dei *destinatari* dell'evangelizzazione e dei *metodi* dell'evangelizzazione, senza riflettere altrettanto accuratamente sul «che cosa» dell'evangelizzazione, quasi si trattasse di un dato scontato. In realtà, nella nuova evangelizzazione è proprio in questione il «che cosa». A volte si ragiona come se esistesse un Vangelo allo stato puro, immobile, da inserire poi di epoca in epoca nella variabile culturale. Ma non è così. Non abbiamo un Vangelo originario «puro», ma solo un Vangelo inculturato, già inculturato nella stessa Scrittura e persino nell'evento di Gesù Cristo.

Parlare di nuova evangelizzazione significa parlare di una novità che non tocca soltanto il metodo, ma il Vangelo stesso. Il problema più serio non è in quale modo annunciare il Vangelo in una cultura diversa, ma come «ripensare» il Vangelo dentro questa diversa cultura. Non si tratta di mutare il Vangelo, ovviamente, ma di ripensarlo profondamente.

È sotto gli occhi di tutti una sorta di scollatura fra il cristianesimo annunciato e il cristianesimo vissuto. Perché questa scollatura? Semplicemente perché l'uomo è peccatore e perciò la pratica del Vangelo non è mai all'altezza dell'annuncio? Fosse così, non ci sarebbe problema. L'impressione, invece, è che il Vangelo annunciato non riesca sempre a toccare il vissuto degli ascoltatori. Se le cose stanno così, siamo allora di fronte a un grande problema, che ci riporta al nesso tra fede e cultura, e ci ridice che il problema non riguarda solo il modo, ma il che cosa. Non è ribadendolo, né soltanto cambiando il modo di dirlo, che il messaggio tocca il vissuto dell'uomo, ma ripensandolo. E ciò mette in questione soprattutto l'evangelizzazione.

Oggi il Vangelo deve misurarsi con urgenze mai incontrate e rispondere a domande inedite. Nuova evangelizzazione è mostrare che il Vangelo sa rispondere ai problemi della modernità. Ma mi si permetta di ribadirlo: non è solo questione di adattamento, di forma o di strategia, come purtroppo molti sembrano pensare, ma di «comprensione». Le domande che la storia pone in ogni epoca al Vangelo non sono mai, o quasi mai, semplici occasioni che inducono ad adattare il messaggio di sempre ai tempi e alle culture, ma providenziali spiragli che possono aiutare a intravedere panorami inediti. Il Vangelo è

quello di sempre, ma *nuovo* deve essere il nostro modo di comprenderlo, non soltanto il nostro modo di ridirlo.

Né si dimentichi il fatto che la novità, lo stupore, la forza di convincimento del Vangelo stanno nella sua radice, non nei suoi singoli aspetti osservati uno alla volta. Ogni aspetto del Vangelo, ogni sua esigenza, esprime il Vangelo intero, ed è in questa interezza che prende senso. Tutte le indicazioni evangeliche trovano la loro unità e la loro ragione in un centro da cui scaturiscono e che, perciò, non deve mai appannarsi, né essere mutilato o supposto, ma sempre annunciato.

Questo può spiegare, per fare un esempio, un fatto che a prima vista può sembrare sorprendente: poco si parla della morale sessuale nei discorsi generali, per esempio nelle omelie, molto più invece se ne parla là dove si costruiscono dei veri e propri itinerari educativi. La ragione sta forse nel fatto che la sessualità non è cosa di cui si può parlare frettolosamente, ma solo all'interno di un discorso che fa parte del centro. La concezione evangelica della sessualità suppone molte cose che non si possono – oggi meno che mai – dare per scontate.

Non c'è dubbio che attualmente molti sono i segnali che attestano la vivacità della domanda religiosa. Ma quale religiosità? Non si dimentichi che il Vangelo è, proprio nella sua novità, una *conversione* della domanda religiosa dell'uomo, non una sua acritica e confusa accoglienza. E così i problemi della nuova evangelizzazione sono due: come evangelizzare una cultura secolarizzata che sembra del tutto indifferente alla domanda religiosa; e come evangelizzare una domanda religiosa che, a dispetto di alcune previsioni, non soltanto continua a sopravvivere, ma sembra addirittura aumentare. Il secondo problema non è meno delicato e importante del primo, anzi.